

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
8	Avvenire	29/07/2018	RAGGI: DOPO IL CONCORDATO, RILANCIO TRASPORTO PUBBLICO	2
9	La Repubblica - Cronaca di Roma	29/07/2018	"BAGNI NON RAGGIUNGIBILI DAI DISABILI" IL COMUNE SI OPPONE ALLA CONDANNA	3
1	La Verita'	29/07/2018	ORA I LIBICI BLOCCANO TUTTI I BARCONI E LA BONINO PIANGE (F.Borgonovo)	4
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	29/07/2018	IL GRIDO D'ALLARME CHE CRESCE (L.Fontana)	6
11	Corriere della Sera	29/07/2018	LE LEZIONI SVIZZERE PER BRUXELLES (CON IL PERMESSO DEI LEGHISTI LOCALI) (S.Romano)	7
26	Corriere della Sera	29/07/2018	POLITICA E RELIGIONE, IL PATTO CHE PREOCCUPA LA CHIESA (M.Magatti)	8
1	il Sole 24 Ore	29/07/2018	IL QUANTO DI SFIDA SOVRANISTA ALL'EUROPA (S.Fabbrini)	9
1	la Stampa	29/07/2018	SE GLI SCEICCHI GUARDANO A GERUSALEMME (M.Molinari)	11
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	29/07/2018	Int. a L.Di Maio: "QUALI VINCOLI? FAREMO SUBITO ANCHE LA FLAT TAX" (E.Buzzi)	13
2/3	Corriere della Sera	29/07/2018	GRILLO A CASSESE: SORTEGGIO? IN ONTARIO LO FANNO GIA' (Al.ar.)	16
6	Corriere della Sera	29/07/2018	LA LUNA DI MIELE CONTINUA, A CONTE IL 61% DEI CONSENSI E' SOPRA I DUE VICEPREMIER (N.Pagnoncelli)	17
6	Corriere della Sera	29/07/2018	UN PD FEDERALE? A BOLOGNA CI PENSANO MARTINA APRE: AL NORD PUO' ESSERE UTILE (B.Persichella)	19
5	il Giornale	29/07/2018	META' DEI 5 STELLE ORA SI SENTE DI SINISTRA (R.Mannheimer)	20
5	il Mattino	29/07/2018	Int. a A.Tajani: "METODO SBAGLIATO NON FAREMO SCONTI" (P.Mainiero)	21
6	il Messaggero	29/07/2018	POPULISMO SDOGANATO PER IL 51% E' "POSITIVO" (M.Ajello)	23
1	la Repubblica	29/07/2018	Int. a P.Gentiloni: "IL PEGGIO DEVE ANCORA ARRIVARE CI VUOLE UNA GRANDE ALLEANZA PER FERMARE DI MAIO E SALVINI" (C.Tito)	25
1	la Stampa	29/07/2018	Int. a S.Berlusconi: BERLUSCONI GELA SALVINI SULLE NOMINE IN RAI IL PRESIDENTE FOA RISCHIA (F.Bei)	27
Rubrica Scenario economico				
1	il Sole 24 Ore	29/07/2018	MANOVRA, IN ATTESA DELLA UE SI PARTE DA 22 MILIARDI (G.Trovati)	30

Atac. Raggi: dopo il concordato, rilancio trasporto pubblico

Roma. Il via libera del tribunale fallimentare alla fine è arrivato. Dopo la prima bocciatura, venerdì è stato emesso finalmente il decreto che ha ammesso alla procedura di concordato in continuità Atac, la municipalizzata dei trasporti di Roma indebitata per 1,3 miliardi di euro. A marzo infatti il tribunale aveva definito «inidoneo» il piano del Comune, ora il via libero viene salutato dalla sindaca Virginia Raggi come «una vittoria dei cittadini».

Intervistata dal *Fatto quotidiano*, la prima cittadina della Capitale spiega che il Campidoglio ha «presentato un piano industriale serio e credibile. Il Comune ha impegnato 167 milioni per acquistare 600 autobus in tre anni - dice - a cui aggiungeremo altri 50 mezzi grazie ad altri 18 milioni, stanziati con una variazione di bilancio». La Raggi non sembra preoccupata per il recente flop della gara del 12 luglio per l'acquisto di 320 autobus, andata completamente deserta. «Risolveremo con la gara ge-

stita da Consip che si terrà in agosto - dice sicura - e che sarà ripartita in più lotti. E poi ci saranno altri bandi».

Per quanto riguarda il referendum, previsto per novembre e voluto dai Radicali per la messa a gara del trasporto pubblico locale (contrario il Pd), la sindaca esprime la sua posizione e si trova sulla stessa linea dei dem: «Il privato ce l'abbiamo già a Roma con il Tpl - spiega Virginia Raggi - a cui siamo stati obbligati per legge a lasciare il 20% del servizio e funziona malissimo». Quindi, «se questo deve essere il privato... assolutamente no».

Soddisfatto dai banchi dell'opposizione Stefano Fassina di Sinistra per Roma: «L'esecuzione del piano è importante sia per avere il consenso dei creditori alla proposta concordataria, sia per convincere i cittadini di Roma che la strada della liberalizzazione/privatizzazione del Trasporto pubblico locale, proposta dal referendum, è controproducente. Dall'inizio di settembre ripartiamo per il No al referendum e il sì al rilancio di Atac».

**Scampato il fallimento,
l'11 novembre la
consultazione dei
Radicali per la messa a
gara del servizio di
un'azienda con 1,3 mld
di debiti**



Sabaudia

“Bagni non raggiungibili dai disabili” Il Comune si oppone alla condanna

Mentre in diversi centri balneari le pubbliche amministrazioni stanno cercando di adeguare le spiagge ai disabili, come previsto tra l'altro dal nuovo regolamento regionale, ce n'è uno in cui la resistenza su tale fronte è ancora notevole. A Sabaudia, l'unico Comune tra l'altro condannato da un giudice per condotta discriminatoria nei confronti dei portatori di handicap, la giunta civica della sindaca Giada Gervasi ha deciso di fare appello contro l'ordinanza del Tribunale di Latina, che imponeva appunto all'ente di rendere finalmente fruibile l'arenile a chi si trova su una sedia a rotelle. Inutili le proteste dell'associazione Luca Coscioni, che da tempo sta dando battaglia.

L'unica soluzione messa in campo dai civici è stata quella di attrezzare due spiagge per i disabili. Per il resto niente. E c'è di più. Il Comune da una parte ha impugnato l'ordinanza del Tribunale, sostenendo che non vi sono i problemi di accessibilità rilevati dal giudice e dall'altra, oltre ad attrezzare due arenili, ha ordinato ai balneari di adeguare le passerelle di accesso alla spiaggia. Una scelta in contraddizione con l'altra. Con il risultato che nessun intervento è stato compiuto e su larga parte del litorale delle dune, frequentato da tanti vip che hanno lì anche la loro villa, i disabili il mare possono vederlo solo dalla strada. — c.pist.



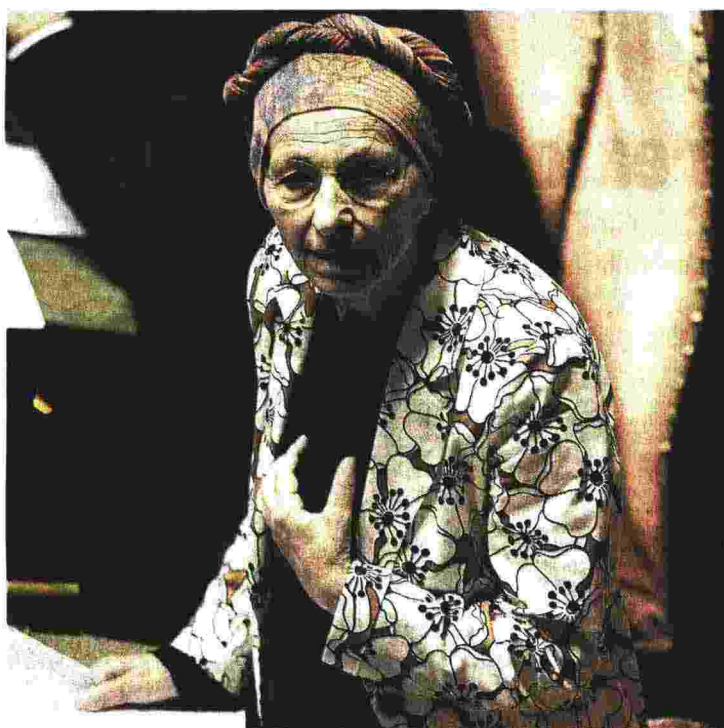
Ora i libici bloccano tutti i barconi E la Bonino piange

La radicale: «Le navi fornite dall'Italia aiutano i criminali». Ma pure il «Corsera» la smentisce

di **FRANCESCO BORGONOV**

È diventato virale sul Web il discorso di Emma Bonino contro le politiche migratorie del governo. Secondo la leader di +Europa i flussi non si fermeranno facendo accordi con la Libia. A smentirla, però, ci pensa il *Corriere della Sera*, spiegando che le navi della nostra Marina da mesi non devono più recuperare barconi.

a pagina 9



IDEOLOGICA Emma Bonino ha pronunciato un discorso al Senato molto condiviso sul Web [LaPresse]



La Bonino in Senato dà lezioni di ipocrisia

In un discorso diventato virale sul Web, attacca la politica del governo sull'immigrazione e spiega che fornire motovedette ai libici significa aiutare i criminali. Ma pure il «Corriere della Sera» la smentisce: «La nostra Marina non ha più barconi da recuperare»

di **FRANCESCO BORGONOV**



■ Emma Bonino ha un'altissima considerazione di sé stessa. Ritiene di essere stata chiamata a presidiare l'ultimo avamposto della civiltà assediato dai barbari. Lei, illuminata dalla ragione, ha il compito di ricacciare indietro le tenebre populiste. Per questo, dai banchi del Senato, alza la voce e batte il pugno: parla per la Storia, mica per i colleghi presenti in aula. Il video del suo intervento circola parecchio sulla Rete, condiviso dalle tante anime nobili che considerano questo governo una riedizione del regime nazista. Il discorso della **Bonino** sull'immigrazione è divenuto per costoro una fonte d'ispirazione, manco l'avesse pronunciato **Gandhi** in persona.

«Voi sapete come me che non c'è pacchia che tenga», scandisce Emma, accomodata sul suo piedistallo morale. «Voi sapete come me che i migranti non sono in crociera. Voi sapete come me che non ci sono i taxi del mare. Voi sapete come me, e come i nostri nonni, che sfuggono dalla miseria, dalla fame, in ricerca di una possibilità di vita migliore».

Ad ogni frase che pronuncia, la sua lingua si fa più tagliente: «Smettetela di negare che peraltro ne abbiamo bisogno», proclama. «I 6 milioni di immigrati legali oggi producono l'8% del Pil, sono contributori netti all'Inps». Poi, arriva la profezia rivolta ai leghisti: «Non si svuota un oceano con un secchio. La mobilità è globale e non la fermerete certamente voi».

Si vede che la signora proprio non ha intenzione di rassegnarsi. Non le va giù che qualcuno si opponga alla politica delle frontiere aperte, all'indegno commercio di vite umane che essa produce. «Abbiamo bisogno degli immigrati», insiste la Bonino. Del resto, fu lei a spiegare che l'Africa è un meraviglioso «giardino

d'infanzia» da cui l'Europa in crisi demografica deve attingere (idea, questa, che gronda razzismo).

E fu sempre lei, nel 2017, a rivelare quali sciagurate decisioni avessero i governi **Letta** e **Renzi**. «Nel 2014-2016», disse, «che gli sbarchi avvenissero tutti quanti in Italia lo abbiamo chiesto noi, l'accordo l'abbiamo fatto noi, violando di fatto Dublino». Ora che l'attuale esecutivo ha cambiato linea, la Bonino è furente. Schiumante d'ira, non sa più a quali argomentazioni appigliarsi. Dopo aver riciclato la solita balla secondo cui gli immigrati sono risorse, chiama in causa le ragioni del cuore, parla di poveracci in fuga dalle guerre e dalle carestie. Ma, ovviamente, la favoletta non regge più.

E allora Emma che fa? Si mette a criticare le scelte del governo in materia di rapporti con la Libia (in particolare la fornitura di 12 motovedette alla locale guardia costiera). «Non stiamo collaborando con il governo **Al Serraj**, che non controlla praticamente nulla», grida. «La Libia è fatta di due Stati, tre Parlamenti e centinaia di milizie, che sono quelle che di fatto controllano il territorio. Continuità significa rafforzare le milizie, che si spartiranno il controllo delle motovedette, senza che possano salvare nessuno, così come già si spartiscono tutti gli altri traffici illeciti, dal petrolio alla droga, che pare non interessino a nessuno».

In sostanza, **Conte** e **Salvini** starebbero semplicemente aiutando dei criminali ad arricchirsi ulteriormente. Anche su questo punto, tuttavia, alla prode Bonino tocca incassare una smentita. Che non arriva - attenzione - dal fronte leghista, bensì dal *Corriere della Sera*. Ieri, l'inviato **Lorenzo Cremonesi** ha firmato un ampio e interessante reportage dal mar libico, che ha solcato a bordo della fregata **Virgilio** Fasan della Marina italiana (nave ammiraglia della missione «Mare sicuro»).

Cremonesi ha riportato le dichiarazioni del comandante

Sebastiano Rossito: «Nel nostro ultimo mese di pattugliamenti ininterrotti dal Canale di Sicilia, le coste della Tripolitania, al largo del Golfo della Sirte e sino alle zone a nord delle acque territoriali della Cirenaica, non abbiamo mai incontrato alcun naviglio di migranti e neppure i battelli delle Ong».

Secondo l'ufficiale, «l'emergenza appare finita, terminata. I libici, anche grazie all'aiuto italiano, hanno motovedette molto più efficienti, i loro sistemi d'intervento sono strutturati [...] e si dimostrano in grado di bloccare gli scafisti con i migranti prima che escano dalle 12 miglia delle loro acque territoriali». Insomma, negli ultimi mesi il quadro è radicalmente mutato: sono i libici a salvare i migranti, di barconi alla deriva le navi della nostra Marina non ne intercettano più. Del resto, i dati sugli sbarchi confermano questa versione. Il che non significa che il problema sia stato definitivamente risolto, però di passi avanti ne sono stati fatti parecchi, anche se la **Bonino** sostiene che non sia così.

Significa che, almeno per ora, la politica dell'attuale governo sta funzionando e che bisogna continuare su questa strada per fare in modo che le partenze siano ulteriormente ridotte e il numero dei morti in mare si riduca una volta per tutte. Certo, non è quello che la **Bonino** si augura. «La mobilità non si ferma», ribadisce. In realtà, fermarla si può. Solo che ci sono persone a cui bloccare le migrazioni di massa non interessa. Ed Emma, la politica italiana più amata da **George Soros**, è tra queste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La leader di +Europa insiste a ripetere che gli stranieri «ci servono»

Nel 2017 svelò: «Siamo stati noi a chiedere che tutti sbarcassero qui»

Governo al bivio

IL GRIDO
D'ALLARME
CHE CRESCE

di Luciano Fontana

C'è qualcosa di molto preoccupante nelle decisioni e negli annunci

che ogni giorno arrivano dagli esponenti del nuovo governo. Alcune scelte hanno già avuto conseguenze immediate, altre possono cambiare (irrimediabilmente) la cultura del lavoro e dell'impresa nel nostro Paese.

Misure sui contratti, Ilva, Alta velocità, gasdotto Tap, Alitalia: sono i capitoli di un «vasto programma» che sta diffondendo l'idea di un'Italia che si chiude al mondo, non rispetta gli impegni, rinuncia alle sfide

della competitività nel mercato globale, ostacola chi il lavoro lo crea. Una cultura che ha pregiudizi verso gli imprenditori (siano essi piccoli, medi o grandi), che ingabbia lo spirito d'iniziativa individuale, il desiderio di migliorare la propria condizione di vita con le armi della competenza, del rischio e della determinazione. Si può decrescere (non sappiamo se felicemente o no), tanto ci penserà lo Stato. O la Cassa Depositi e Prestiti, cassaforte del risparmio

degli italiani. E se non ci sono i soldi per gli interventi pubblici meglio accumulare altro deficit. Come se non avessimo già un debito pubblico enorme che i contribuenti, prima o poi, dovranno pagare.

Le vicende dell'acciaieria Ilva a Taranto e della Tav Torino-Lione sono emblematiche soprattutto per il segnale che stiamo lanciando agli investitori stranieri che ancora producono in Italia o avrebbero intenzione di farlo.

continua a pagina 26

IL DISAGIO DEGLI IMPRENDITORI

GOVERNO AL BIVIO
CRESCE IL GRIDO D'ALLARME

di Luciano Fontana

SEGUE DALLA PRIMA

Prima erano la burocrazia e la corruzione a costituire i principali ostacoli, ora c'è un'ideologia di governo improntata al sospetto. Che rimette continuamente in discussione gli impegni presi e i contratti firmati. Nel caso della Tav crea anche le condizioni per forti penali e per la revoca dei finanziamenti europei nei prossimi anni.

C'è un sentimento diffuso di disagio nel mondo dell'impresa, soprattutto nel Nord del Paese. Si teme che la Tav

sia solo il primo passo. Poi arriverà il no a tante infrastrutture e opere pubbliche necessarie e attese da anni. Queste paure sono ingigantite dalle misure che pongono molti vincoli e rendono più costosi i contratti di lavoro a tempo determinato. Dagli incontri dei seicento imprenditori veneti, da tutte le associazioni di categoria arriva lo stesso grido d'allarme: state creando le condizioni per fermare una crescita già debole. Non ci saranno più posti di lavoro a tempo indeterminato ma semplicemente meno posti di lavoro. Non esiste un'azienda che manderà via un lavoratore se le sue attività crescono; perché quel tecnico, quell'operaio sono la sua forza. Un bene prezioso per quello che

ha imparato, per le sue competenze e il suo legame con l'impresa.

Il grido d'allarme è rivolto soprattutto a Matteo Salvini, detentore di un largo consenso nel mondo produttivo. Fino a quando asseconderà l'alleanza di governo? E come farà a non ascoltare i suoi governatori e perfino il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giorgetti convinto che in autunno «sui mercati saremo bombardati»?

Sono passati poco più di due mesi di vita del nuovo governo ma sono già esplosi i contrasti tra i due mondi rappresentati da Cinque Stelle e Lega. È necessario un chiarimento rapido prima che sia troppo tardi.

C'è un sondaggio realizzato

nei giorni scorsi che racconta bene come si stia modificando lo spirito del Paese. Il lavoro più ambito (in fortissima crescita, particolarmente tra gli elettori del M5S) è l'impiego pubblico. Sta radicandosi l'illusione che lo Stato penserà a tutto: con i sussidi o con i suoi interventi. Un Eden, un mondo fantastico in cui ogni cosa è possibile.

Viene negata così l'unica verità indiscutibile: il lavoro non si crea con le leggi, i divieti o sperperando denaro pubblico. La crescita (dell'economia e dell'occupazione) dipende dagli imprenditori e dai lavoratori, dalle loro capacità e dalle loro iniziative. Per dividersi la torta prima qualcuno deve cucinarla. Lo stesso vale per la ricchezza e il benessere di un Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



✚ **L'ago della bilancia**



di **Sergio Romano**

Le lezioni svizzere per Bruxelles (con il permesso dei leghisti locali)

Per la democrazia elvetica la parola «ministro» evoca l'immagine di un regime fortemente gerarchico. La Confederazione ha bisogno, per la sua politica estera, di una persona responsabile e competente, ma preferisce chiamarla, più democraticamente, «consigliere». È questo il titolo di Ignazio Cassis, medico ticinese, che esercita le sue funzioni dal novembre del 2017. Intervistato da Andrea Nicastro (*Corriere* del 21 luglio) ha ribadito orgogliosamente la scelta che la Svizzera fece nel 1992 quando i suoi elettori respinsero con un referendum la partecipazione allo Spazio economico europeo (un'area di libero scambio nata nel 1992, oggi composta dai 27 Paesi dell'Ue e da Islanda, Liechtenstein e Norvegia). Con un pizzico di esagerazione il consigliere Cassis sostiene che questa data non è meno importante di quella della battaglia di Melegnano, nel 1515, quando gli svizzeri furono sconfitti dai franco-veneziani e scelsero, da allora, la

neutralità.

Dopo avere precluso a se stessa la soluzione dello Spazio economico, la Svizzera ha dovuto percorrere la sola strada che ancora le restava: quella degli accordi bilaterali con l'Unione Europea su questioni specifiche. Ma una di queste (la libera circolazione delle persone) è materia di frequenti negoziati e continui aggiustamenti. L'Unione democratica di Centro (il più «leghista» dei partiti svizzeri) vorrebbe un nuovo referendum che priverebbe la Confederazione del diritto di stipulare accordi internazionali. Il problema, secondo l'Udc, deve restare sempre e senza alcun limite una esclusiva competenza locale.

Non so quale sia la posizione di Cassis su questa materia, ma nella sua intervista a Nicastro ha citato un motto di San Nicola di Flüe, patrono della Confederazione: «Fate i vostri interessi in casa vostra e lasciate stare gli altri». Non tutti gli Svizzeri, fortunatamente, si esprimono con gli argomenti sovranisti di Cassis. In un libro apparso a Parigi nel 1965 e in italiano presso l'editore Armando

Dadò di Locarno nel 1998 («La Svizzera, storia di un popolo felice»), Denis de Rougemont, uno dei più brillanti saggi del secolo scorso, ricordava ai suoi connazionali che le «sovranità dei nostri Stati europei non sono più assolute da lungo tempo». Era convinto che la lunga esperienza federale facesse della Svizzera un modello per l'Europa di domani. Esortava il suo Paese a consultare «le sue élites intellettuali e politiche, i cantoni, le città principali e le grandi organizzazioni professionali, per concertare con esse i termini di un progetto di federazione politica dell'intera Europa. Questo progetto (...) verrebbe poi presentato in nome del nostro ideale e della nostra pratica del federalismo, ma nell'interesse dell'intera Europa».

Dall'anno in cui Rougemont scrisse queste parole l'Europa ha fatto straordinari progressi verso la sua integrazione. Ma l'esperienza federale svizzera rimane un capitale a cui varrebbe la pena di attingere (con il permesso del suo ministro degli Esteri).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il federalismo

Oltreconfine ci sono voci sovraniste, ma l'esperienza federale resta un capitale cui varrebbe la pena attingere



Mondo cattolico La nascita di alleanze fra partiti conservatori, identità nazionali e fede non piace affatto a papa Francesco, che ben conosce i rischi che comporta

POLITICA E RELIGIONE, IL PATTO CHE PREOCCUPA LA CHIESA

di **Mauro Magatti**

«U
sare il crocifisso come un Big Jim qualunque è blasfemo. La croce non è mai un segno identitario». Così un tweet di padre Antonio Spadaro, direttore di *Civiltà Cattolica*. E a rincarare la dose, la copertina di *Famiglia Cristiana* che titola: «Vade retro Salvini». Che cosa sta succedendo dentro la Chiesa Cattolica?

Occorre leggere gli eventi italiani nel quadro di quanto accade a livello internazionale. In questo tempo di grandi cambiamenti, la nuova destra che sta emergendo in tutto il mondo fa esplicito riferimento ai valori cristiani come uno dei punti qualificanti della propria azione. In Baviera, la Csu di Markus Söder ha deciso di rendere obbligatorio il crocifisso negli uffici pubblici, ribaltando le decisioni della Corte Europea che li aveva vietati. Proprio in questi giorni a Washington è in corso un importante evento sotto l'egida del nuovo segretario di Stato Pompeo sul tema della libertà religiosa a cui par-

tecipa il cattolicissimo vicepresidente Pence. In Francia, il Fronte nazionale raccoglie buona parte dell'elettorato cattolico, che spera così di riuscire a inserire nell'agenda politica il tema della famiglia tradizionale e dell'aborto, mentre in Ungheria Orbán fa della difesa dei valori cristiani la propria bandiera. Oltre che una delle ragioni più importanti per il suo rifiuto di accogliere migranti: per il leader ungherese è in atto una invasione silenziosa che mira a distruggere la cultura cristiana in Europa. Infine, gli stessi venti soffiano in Polonia e negli altri Paesi dell'Est. Per non dire nulla della Russia, dove il legame tra Putin e la Chiesa Ortodossa è molto stretto.

Le preoccupazioni di padre Spadaro e di *Famiglia Cristiana* vanno dunque ben al di là delle vicende domestiche, anche se è evidente che il leader della Lega sta cercando di importare la linea Bannon anche da noi. Ciò a cui si assiste, a livello internazionale, è la nascita di un'alleanza fra partiti conservatori, identità nazionali e fede religiosa. Processo che non può che preoccupare Francesco che, essendo sudamericano, ben conosce i rischi che si corrono quando politica e religione si associano in nome del potere (formando veri e propri «patti del diavolo»).

Romano Guardini, il più importante teologo del 900, maestro di tutti gli ultimi papi, ci ha insegnato che la vita sociale tende a strutturarsi attorno a

delle polarità irriducibili. Che non possono cioè mai essere superate del tutto, ma che ritornano di continuo strutturando un campo di forze nel quale le forme storiche concretamente si realizzano. Col rischio di oscillare da un estremo all'altro, senza mai riuscire a costruire equilibri sensati. Così, noi veniamo da una stagione affascinata dal mito individualistico e cosmopolitico, nella quale passava l'idea che essere liberi volesse dire essere abitanti del mondo, sciolti da ogni legame e obbligazione, aperti alle nuove possibilità garantite per tutti dall'avanzamento tecnico-scientifico. Un modo di pensare che, negli anni, è diventato sempre più progressista e laicizzato. Nel quale non c'era nessuno posto per la religione, per le appartenenze e le identità.

Nel momento in cui le promesse di un tale modello si sono svelate false per gran parte della popolazione, ecco che rischiamo di ritrovarci esattamente all'estremo apposto. È infatti evidente che la politica torna in campo marcando confini e facendo leva sulla identità religiosa per ricostruire quel consenso che il discorso tecnocratico ormai non riesce più a ottenere. Come la laicizzazione radicale è fallace (l'idea di espungere completamente le risorse religiose dalla vita sociale è destinata al fallimento e finisce per impoverire la coscienza individuale e il legame sociale), così la nuova fase ba-

sata sulla rinnovata alleanza tra politica e religione è destinata ad avere gravi conseguenze. Il modello — ricorrente nella storia — che immagina di distribuire un dividendo ai politici (via consenso) e ai religiosi (via legittimazione istituzionale) non può funzionare se non facendo ricorso sempre più esplicito alla violenza.

Se è distruttivo per la democrazia, tale modello lo è anche per la Chiesa. Che nel lungo periodo paga costi enormi per la sua esposizione sul potere terreno (come il caso della Spagna dimostra). Ma, soprattutto, tale soluzione contraddice proprio il modello occidentale che si è sempre basato sulla (difficile ma proficua) convivenza tra politica e religione.

La politica ha il suo campo d'azione autonomo. E così la scienza. Ma entrambe sbagliano quando pensano di poter fare a meno o di strumentalizzare le appartenenze religiose. La religione non è un fatto puramente privato né può mai diventare dottrina di Stato. È piuttosto risorsa pubblica, che aiuta a tenere insieme società complesse e a rigenerare la coscienza individuale. Né il modello cosmopolita della società tecnica globale, radicalmente individualizzata e laicizzata, né la reazione basata sul ritorno di un nesso diretto tra politica e religione sono capaci di suonare questo spartito, che è poi uno dei segreti dell'Occidente (cristiano). Ma è lì che occorre guardare. Per il bene della società, dello Stato, della Chiesa.

**«Accordi con il diavolo»
Come in Italia, in tutto
il mondo la nuova destra
fa esplicito riferimento
ai valori cristiani**

PARLAMENTO UE

IL QUANTO DI SFIDA SOVRANISTA ALL'EUROPA

di Sergio Fabbrini

Il 26 maggio dell'anno prossimo si terranno le elezioni per il Parlamento europeo. Si tratterà di elezioni che avranno una portata storica per l'Unione europea. Perché? Per la sfida sovranista che le caratterizzerà. Ha detto Steve Bannon, il manager politico che ha portato Donald Trump alla Casa Bianca: «Il prossimo maggio... si terrà la prima battaglia continentale tra il populismo e il partito di Davos». Dove, per quest'ultimo, Bannon intende (pensate un po') i partiti europeisti che hanno costruito sessanta anni di pace, democrazia e sviluppo nel nostro continente. Cominciamo dall'inizio.

I membri del Parlamento Ue vengono eletti direttamente dagli elettori dal giugno 1979 (prima venivano nominati dai rispettivi legislativi statali). L'elezione diretta fu anche il risultato dell'azione politica di uomini come Altiero Spinelli, un'azione finalizzata a dotare di maggiore legittimità democratica le scelte europee.

Tuttavia, per i successivi quaranta anni, quelle elezioni sono state di second'ordine, in quanto avevano per oggetto la politica nazionale piuttosto che quella europea. Nonostante i poteri regolativi del Parlamento europeo siano cresciuti sistematicamente negli anni successivi (al punto di acquisire, con il Trattato di Lisbona del 2009, un ruolo co-decisionale con il Consiglio dei ministri su quasi tutte le materie relative al funzionamento del mercato divenuto unico), la sua capacità istituzionale è stata contenuta dai vari Trattati che si sono susseguiti.

— Continua a pagina 6

PARLAMENTO UE

IL QUANTO DI SFIDA DEI SOVRANISTI ALL'EUROPA

di Sergio Fabbrini

— Continua da pagina 1

Tuttavia, pur con i suoi limiti istituzionali, il Parlamento Ue ha rappresentato la visione sovranazionale dell'Europa. Non sempre ha potuto spingere in avanti il processo di integrazione, nondimeno ha sempre impedito che potesse andare indietro.

Per la prima volta, dopo 40 anni, questo ruolo viene messo in discussione. E viene messo in discussione dalla crescita impetuosa di movimenti sovranisti in quasi tutti gli stati membri (tra cui l'Italia). La destra radicale europea è già mobilitata, grazie anche all'istituzione di una Fondazione a Bruxelles chiamata «Il Movimento», finanziata e diretta dallo stesso Bannon. Le posizioni sovraniste sono diventate influenti all'interno del maggiore partito europeo, il Partito popolare europeo. Le posizioni del partito ungherese Fidesz di Viktor Orban sono condivise dai cristiani sociali bavaresi di Horst Seehofer, dai popolari spagnoli del nuovo segretario Pablo Casado e dai popolari austriaci di Sebastian Kurz, ma anche da diversi popolari dell'Europa del nord. Sono in corso negoziazioni per fare entrare il partito polacco Legge e Giustizia di Jaroslaw Kaczyński. Dopo tutto, secondo le proiezioni dell'Istituto Cattaneo, il Partito popolare europeo (attualmente il più grande partito del Parlamento europeo) potrebbe perdere intorno al 7% dei voti (attestandosi intorno al 25% dei seggi parlamentari). Se si considera che il declino elettorale dei Socialisti e Democratici renderebbe difficile la riedizione di una grande coalizione per eleggere il presidente della Commissione, allora è plausibile ipotizzare una futura convergenza tra i popolari e la destra radicale. La logica dello *spitzenkandidat* potrebbe così condurre a un indebolimento della Ue, invece che al suo rafforzamento.

La posta in gioco delle prossime elezioni del Parlamento europeo è molto alta. I governi sovranisti sono già influenti all'interno degli organismi intergovernativi (il Consiglio europeo e il Consiglio dei ministri). Se riusciranno ad avere un ruolo rilevante anche nelle istituzioni sovranazionali (il Pe e la Commissione), allora potranno neutralizzare i condizionamenti sovranazionali sulle loro scelte interne. E contemporaneamente potranno delimitare la portata dei progetti più avanzati di integrazione, come l'Eurozona. Da tempo, infatti, i governi sovranisti esterni all'Eurozona contestano l'autonomia decisionale di quest'ultima, con la complicità dei governi euro-scettici dell'Eurozona (guidati dai Paesi Bassi). Discutere le que-

stioni dell'Eurozona in formato allargato (a 27) significa imprigionare le pressioni verso un suo rafforzamento politico, contenendo la stessa leadership franco-tedesca.

Per questo motivo, le forze europeiste (che sono ancora maggioritarie nel Partito popolare europeo, oltre che nei Socialisti e Democratici e nell'Alleanza liberale) dovrebbero operare nella direzione esattamente opposta a quella dei sovranisti, facendo dell'Eurozona (come recita la dichiarazione franco-spagnola dell'altro ieri) «la pietra angolare di un progetto politico». Se i sovranisti hanno fatto dell'immigrazione il loro tema esclusivo, gli europeisti dovrebbero affrontare le insicurezze dei cittadini con un programma che vada alle radici multiple di quelle insicurezze. Occorre europeizzare il governo dei flussi migratori, ma occorre anche creare nuovi strumenti di solidarietà sociale e di promozione della crescita economica a livello europeo. Per fare ciò, l'Eurozona abbisogna di un suo bilancio, indipendente dai trasferimenti finanziari nazionali. I sovranisti alimentano l'idea di una società chiusa, connotata da politiche protezioniste e anti-competitive (nel mercato del lavoro come nei rapporti commerciali), il cui esito è la messa in discussione del mercato aperto e della democrazia liberale. Da ultimo si guardi la Polonia. Proprio venerdì scorso la Corte di giustizia europea, decidendo un caso relativo al mandato d'arresto europeo, ha sostenuto addirittura che il sistema giudiziario polacco è inaffidabile perché non rispetta i principi fondamentali dell'equo processo. Gli europeisti dovrebbero invece mostrare che la sicurezza degli europei si può garantire solamente combinando la crescita economica con la solidarietà sociale e la libertà politica.

In conclusione, le prossime elezioni del Parlamento europeo non saranno più di second'ordine. Il loro esito condizionerà la politica nazionale, e non viceversa. In nome della lotta al cosiddetto partito di Davos, le forze sovraniste stanno convergendo per dare una spallata agli equilibri sovranazionali. Tuttavia il loro successo non è scontato, se gli europeisti si alzeranno al livello della sfida, mettendo in campo proposte efficaci e leader autorevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MEDIO ORIENTE

SE GLI SCEICCHI GUARDANO A GERUSALEMME

MAURIZIO MOLINARI

È il Grande Gioco su Gerusalemme che tiene banco in Medio Oriente: un discorso del re saudita a Dahrán, la visita di una delegazione del Bahrein in Israele e l'arresto di alcuni militanti turchi nella Città Vecchia descrivono il braccio di ferro in corso fra Riad e Ankara, portabandiera di posizioni opposte rispetto allo Stato ebraico e all'assetto strategico della regione.

Con il discorso di Dahrán il re saudita Salman si è impegnato a sostenere con almeno 150 milioni di dollari alcune istituzioni religiose musulmane di Gerusalemme al fine di

contrastare la crescente presenza di investimenti e militanti turchi dentro la Città Vecchia. La preoccupazione di Riad per le infiltrazioni turche a Gerusalemme, condivisa dai leader di Amman e Ramallah, è stata recapitata attraverso canali diplomatici a Israele, dove nelle ultime settimane sono stati arrestati più cittadini turchi militanti del partito di Recep Tayyip Erdoğan che, entrati con regolari visti turistici, andavano sulla Spianata delle moschee per partecipare a proteste e disordini di matrice islamica. Ciò che più preoccupa l'Arabia Saudita sono le acquisizioni immobiliari di società e individui turchi a Gerusalemme perché le interpreta come la volontà di Er-

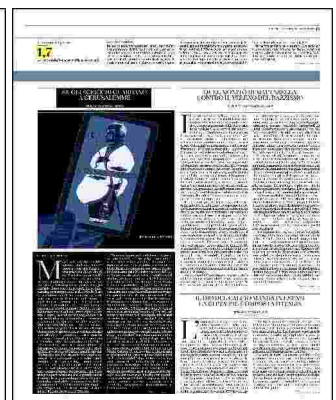
doğan di trasformare la Città Vecchia in una trincea della sua politica mediorientale tesa a strappare a Riad la leadership dell'intero mondo sunnita. Ovvero un tassello di una sfida più ampia che vede al momento Riad alla guida di un fronte composto da Bahrein, Emirati Arabi Uniti ed Egitto duellare con Ankara, sostenuta da Qatar e Sudan con alle spalle il gigante sciita dell'Iran.

Non a caso a condividere i timori sauditi sulle mire di Erdoğan a Gerusalemme sono Bahrein ed Emirati Arabi Uniti, i due Paesi del Golfo protagonisti delle più evidenti aperture allo Stato ebraico.

CONTINUA A PAGINA 19



Illustrazione di DELVOX



SE GLI SCEICCHI GUARDANO
A GERUSALEMME

MAURIZIO MOLINARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Manama ha accolto una delegazione israeliana per un recente evento dell'Unesco e una missione di suoi dignitari ha svolto una visita ufficiale a Gerusalemme mentre Abu Dhabi ospita una sede permanente israeliana presso l'Agenzia internazionale per l'energia rinnovabile che svolge il ruolo di ambasciata de facto presso i Paesi del Golfo. E ancora: gli stessi Emirati Arabi Uniti, secondo notizie trapelate su media arabi, sarebbero impegnati a fare acquisizioni immobiliari a Gerusalemme per contrastare le mosse di Ankara operando attraverso Mohammed Dahlan, ex capo della sicurezza palestinese invisato al presidente Abu Mazen. Se a tali tasselli aggiungiamo le insistenti indiscrezioni su un incontro segreto già avvenuto fra il principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman e il premier israeliano Benjamin Netanyahu è facile arrivare alla conclusione che le aperture del fronte saudita allo Stato ebraico si sovrappongono al timore che Erdogan voglia sfruttare Gerusalemme per contendere a Riad la guida dei sunniti. Tanto più che Ankara, assieme a Doha e Teheran, è il maggior sostenitore economico della Striscia di Gaza governata da Hamas e considerata dall'Egitto di Abdel Fattah el-Sisi un tassello del mosaico islamista-rivoluzionario dei Fratelli musulmani. Insomma, Erdogan punta a cavalcare le istanze palestinesi più ostili a Israele mentre Riad è protagonista di numerose aperture - spesso al riparo dei riflettori - allo Stato ebraico a testimonianza che la questione mediorientale - e in primo luogo Gerusalemme - è uno dei tasselli dello scontro regionale fra i giganti sunniti: i sauditi alleati di Washington e i turchi partner della Nato ma tentati da legami privilegiati con Mosca e Teheran.

Al centro di questo Grande Gioco su Gerusalemme c'è il Waqf, l'ente religioso musulmano che gestisce la Spianata delle moschee e risponde alla monarchia hashemita di Giordania in forza di un accordo con Israele siglato dopo la guerra del 1967 e riconosciuto dall'Autorità nazionale palestinese. Il saudita Iyad Madani, segretario generale dell'Organizzazione della conferenza islamica, ha visitato la Spianata in gennaio e in precedenza Riad aveva contestato ad Amman la sua gestione arrivando anche a condividere l'iniziativa israeliana - poi rientrata - di posizionare metal detector agli accessi per ostacolare le violenze. Riad non si spinge fino a chiedere di sostituire Amman nella gestione del Waqf ma i generosi aiuti economici - 2,5 miliardi di dollari - versati ad Amman, assieme a Bahrein ed Emirati, per consentire al sovrano di fronteggiare le recenti proteste di massa, potrebbero facilitare un accordo più ampio. Un'ipotesi, che rimbalza da Washington, è la presenza di rappresentanti sauditi ed emiratini nel Waqf nell'ambito di un'intesa regionale fra Arabia Saudita ed Israele per tentare di affrontare in maniera inedita il conflitto arabo-israeliano. A dispetto del rivale disegno strategico di Ankara. In attesa di sapere come e quanto il Waqf potrà mutare, possono esserci pochi dubbi sul fatto che in Medio Oriente c'è una novità: la diplomazia religiosa saudita. Ovvero, gli sceicchi custodi dei luoghi santi dell'Islam a Mecca e Medina vogliono impedire alla Turchia erede dei sultani ottomani di insediarsi nella Città Vecchia di Gerusalemme e per riuscirci stanno ponderando una possibile, storica, intesa con lo Stato ebraico. Per questo un alto dignitario saudita ha recentemente detto: «Come arabi dobbiamo riconoscere che Gerusalemme è sacra per gli ebrei come Mecca e Medina lo sono per i musulmani». —

© BY NCI/ALD/INI DIRITTI RISERVATI

«Quali vincoli? Faremo subito anche la flat tax»

Di Maio: la Tav è nel contratto, va ridiscussa

di Emanuele Buzzi

«La Tav va ridiscussa con i francesi. I vincoli di bilancio? Bisogna fare subito reddito di cittadinanza e flat tax»: il vicepremier Luigi Di Maio in un'intervista al *Corriere* parla anche dell'alleanza con Salvini: «Stiamo lavorando bene insieme».

alle pagine 2 e 3

«La Tav va ridiscussa con i francesi Ma sul gasdotto si ascolti la gente»

di Emanuele Buzzi

Luigi Di Maio, metterete la fiducia sul di Dignità? Da opposizione vi lamentavate delle fiducie...

«Abbiamo favorito il dibattito in Commissione e se lo spirito rimarrà questo, quello di un dibattito franco senza ostruzionismo tra visioni opposte, non vedo perché mettere la fiducia. Certo, se poi spuntano 2000 emendamenti voluti dalle lobby del gioco d'azzardo, cambia tutto. Ma non credo».

Le imprese hanno criticato aspramente il decreto.

«Le imprese sono spaventate da una campagna di fake news. A loro voglio dire di aspettare il testo finale prima di giudicare. Stiamo inserendo incentivi per assumere a tempo indeterminato gli over 35, una norma che dà la possibilità di rinnovo...».

Sì, ma le stime Inps parlano di 8mila posti a rischio.

«Il presidente Boeri sa che non siamo d'accordo su quella stima: quel numero ha più a che fare con la sfera di cristallo che con un dato reale».

Oggi lei lo ha incontrato. Il Movimento lo ha invitato a dimettersi...

«Ci siamo visti perché siamo al lavoro su tanti altri dossier. Finché sarà il presidente dell'Inps Boeri è il mio interlocutore istituzionale».

La Tav: la Lega la vuole. La

Tap: Moavero ha già assicurato che si fa. Vi state risparmiando alcune vostre battaglie storiche?

«No, sia chiaro. Ma si tratta di opere non in correlazione. In che senso?»

«La Tav è nel contratto di governo e c'è scritto che va ridiscussa e il ministro Toninelli a breve incontrerà il suo omologo francese proprio per ripensare un progetto ideato 30 anni fa e non ci sono penali in caso di revisione. Mentre sul Tap, bisogna ascoltare le comunità».

Intendete fare un referendum?

«Dico che bisogna parlare con il sindaco di Melendugno e con i cittadini».

Al Sud però c'è un calcolo elettorale: non è che tra Tap e Ilva rischiate di perdere molti voti?

«Tutta la nostra linea rispetta ciò che abbiamo promesso in campagna elettorale. Su Ilva come sapete l'Anac ha riscontrato diverse criticità nella gara di affidamento e noi vogliamo verificare tutto. Il piano ambientale-occupazionale non è soddisfacente. Ci vorrà tempo, ma vogliamo accertare la verità e agire nella legalità».

Intanto sulle nomine non sembrate diversi dai partiti che vi hanno preceduto, tutto da manuale Cencelli.

«Se qualcuno riesce a dimostrare che ho incontrato Salini o Foa prima degli ultimi 15

giorni, allora lei ha ragione. Ma non è così. Noi abbiamo scelto in base alle competenze. Diciamo no ai raccomandati nella Rai e nella pubblica amministrazione e largo alla meritocrazia. Quanto a Palermo di Cdp si è meritato la nomina per quanto ha fatto in Cdp, per le sue capacità. Ma come si fa a dire che sono persone mie o di Salvini?».

Però intanto sembrate spartirvi le nomine.

«Le ripeto: abbiamo solo premiato le capacità per il bene del Paese».

Cosa pensa del tweet di Foa su Mattarella?

«Che in quel determinato contesto ci sono stati atti nati sulla spinta di un'onda emotiva. Anche io ero molto arrabbiato, poi ho cambiato idea ed è nato il governo Conte».

Tria parla di vincoli di bilancio per flat tax e reddito di cittadinanza: in concreto e numeri alla mano che cosa significa?

«Ancora li dobbiamo conoscere i vincoli di bilancio. Ma deve essere chiaro che reddito di cittadinanza e flat tax insieme alla abolizione della legge Fornero sono emergenze sociali. Si devono realizzare».

Subito?

«Il prima possibile. Anzi, subito».

Avete ricucito il rapporto con il ministro o si rischiano nuove tensioni per la manovra di bilancio?

«Non vedo incomprensioni

con il ministro: c'è un contratto di governo ed è quello che dobbiamo seguire».

E con Salvini? A volte pare dettare lui la linea politica.

«Lei dice? In 45 giorni abbiamo tagliato i vitalizi, rottamato l'Air Force Renzi, approntato il di Dignità, messo mano ai centri per l'impiego: siamo stati protagonisti con le nostre battaglie e con la Lega stiamo lavorando bene insieme. E mi lasci dire...».

Dica.

«Con la rottamazione dell'Air Force Renzi oltre a un risparmio di 108 milioni abbiamo dimostrato una cosa da ribadire a tutti: se un politico vi dice che una cosa non si può fare come in questo caso, non fatevelo dire. Si stava aspettando di realizzare un appartamento privato sull'aereo con tanto di doccia presidenziale. E Renzi lo sa e non ha usato l'aereo solo perché ho denunciato questa vergogna in tv».

Grillo e Casaleggio sono intervenuti mettendo in dubbio il Parlamento attuale.

«Sono stati fin troppo gentili. Incontro spesso cittadini delusi dal Parlamento: sta a noi dimostrare il contrario, che c'è un ruolo e un lavoro per il bene collettivo. Oltretutto quando Grillo e Casaleggio parlano del futuro quasi sempre indovino. Ho istituito il sorteggio nel mio ministero per le nomine dei commissari. In pratica vi è una commissione di esperti che fa un sorteggio tra i 15 mi-

giori. Questo per rompere con il passato ed evitare scelte frutto della discrezionalità del ministro».

Come volete realizzare la democrazia diretta?

«Le faccio presente che nel contratto di governo sono previsti la riduzione drastica del numero dei parlamentari (solo 400 deputati e 200 senatori) e i referendum popolari senza quorum. Obiettivi che realizzeremo».

E il referendum sull'euro?

«È una nostra sensibilità, ma non è nel contratto: questo governo non lo porterà avanti».



Su Foa
Il tweet contro
Mattarella fu il frutto
di un'onda emotiva,
anch'io ero arrabbiato



Fiducia e ostruzionismo
Non metteremo la
fiducia al dl Dignità. Se
poi le lobby fanno fare
2.000 emendamenti...



Matteo Salvini
Siamo stati
protagonisti con
le nostre battaglie
e con la Lega stiamo
lavorando bene
insieme



Matteo Renzi
Con la rottamazione
dell'Air Force Renzi
abbiamo dimostrato
che non ci si può far
dire che una cosa
non si può fare



Tito Boeri
La stima sui posti di
lavoro a rischio per il
decreto Dignità ha
più a che fare con la
sfera di cristallo che
con un dato reale



Davide Casaleggio
Ha usato parole fin
troppo gentili perché
incontro spesso
cittadini delusi
dal Parlamento:
sta a noi smentirli

«I vincoli di bilancio?
Bisogna fare subito
reddito di cittadinanza
e flat tax»

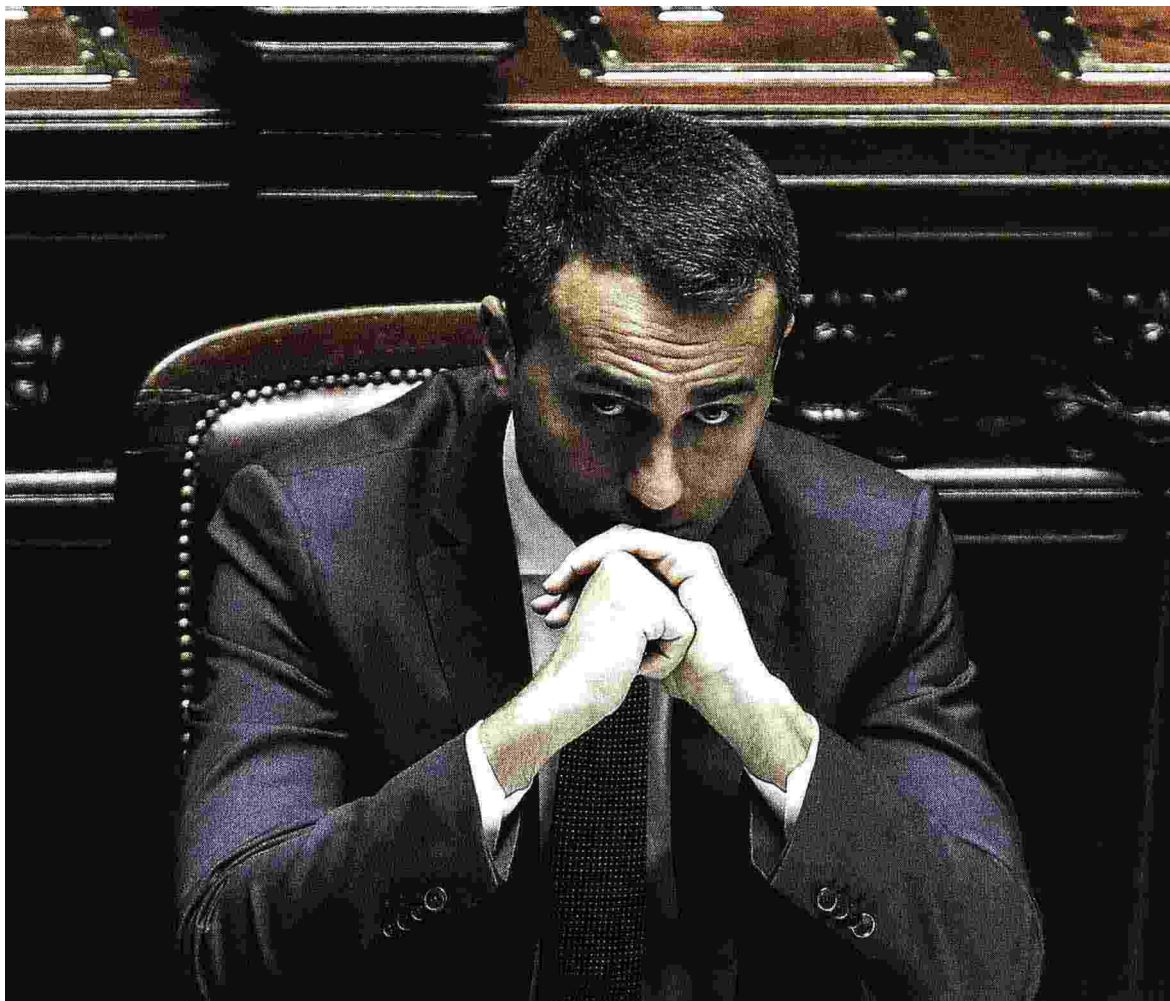
La carriera

● Luigi Di Maio, 32 anni, ha iniziato la sua carriera politica nel 2007 come attivista del M5S aprendo il Meetup di Pomigliano d'Arco (Napoli). Nel 2010 si è candidato a consigliere comunale ottenendo 59 preferenze, senza risultare eletto

● Con le cosiddette elezioni parlamentarie del Movimento 5 Stelle, viene candidato online con 189 preferenze e nel 2013 è eletto alla Camera dei deputati. Nel 2014 diventa uno dei cinque membri del «direttorio» politico del Movimento

● Nel settembre 2017, alle elezioni primarie per scegliere il candidato premier e capo politico del M5S, ottiene l'82% dei voti

● Nel marzo 2018 è confermato deputato. Il 1° giugno presta giuramento come vicepresidente del Consiglio e ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico nel governo Lega-M5S guidato da Giuseppe Conte



La scelta dei parlamentari Grillo a Cassese: sorteggio? In Ontario lo fanno già

ROMA Beppe Grillo lo ribadisce con determinazione: «Queste assemblee di persone sorteggiate a caso sono un movimento che si sta sviluppando in tutto il mondo, non capisco proprio quale sia l'esagerazione che abbiamo suscitato in certi parrucconi del nostro sistema informativo. In Ontario, in Canada, nella Columbia britannica già lo fanno».

Il cofondatore del Movimento Cinque Stelle ha scelto Facebook per replicare all'editoriale che Sabino Cassese ha scritto ieri sul *Corriere*, per contestare la sua proposta di democrazia casuale. L'editoriale era intitolato: «Grillo sceglie l'idraulico con il sorteggio?».

Il cofondatore e garante del M5S, ha risposto postando un suo video: «Non è l'idraulico, noi non vogliamo eleggere l'idraulico che ha una sua funzione importantissima...». Ma non è l'unico affondo. Al giudice emerito della Corte costituzionale Beppe Grillo replica senza peli sulla lingua: «La politica sta cambiando, lo capisce pure un bambino, non ci sono più i partiti. Perché dobbiamo avere politici professionisti per 40 anni? Meglio avere persone scelte a caso che in forma e tempo limitato possano decidere su delle cose per il proprio Paese».

Il cofondatore — e oggi garante del Movimento Cinque Stelle — nel suo video intitolato «Demo crisi» insiste sul suo concetto di casualità e attacca, senza remore: «Non trovo nulla di scandaloso ma solo una grande ignoranza di questi istruiti stupidi».

Non ha freni Grillo: «Perché poi l'istruzione è bellissi-

ma, ma quando incontri un istruito stupido cominci a farti domande sul tipo di istruzione che dai alle persone, soprattutto a quelle della mia età».

Secondo il fondatore del Movimento non soltanto ormai la «democrazia è superata», ma anche definirla non è possibile.

Dice, infatti: «Definire la democrazia oggi è un problema: è come il ferro di cavallo che metti alla porta. Se tu chiedi "ci credi?" dici no, ma lo metto lo stesso. La democrazia è svuotata dal significato del voto».

Al.Ar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Garante Beppe Grillo, 70 anni



La luna di miele continua, a Conte il 61% dei consensi È sopra i due vicepremier

Di Maio e Salvini apprezzati da un italiano su due

Scenari



di Nando Pagnoncelli

I governi, quasi tutti, all'atto del loro insediamento godono normalmente di un consenso elevato. È la cosiddetta «luna di miele», un fenomeno tipico, che dà conto soprattutto delle grandi attese che i cittadini riversano sulla nuova compagine. Nel nostro Paese è così da tempo, anche perché dal 1994 c'è sempre stata, sia pur in forme a volte spurie, un'alternanza forte: a ogni elezione cambiava il colore del governo. Ogni volta si produce un'importante attesa di cambiamento. Il governo Conte non deroga da questa regola, ma accentua e rafforza nettamente la relazione con gli elettori. Oggi il governo gode dell'apprezzamento del 61%, con un indice (cioè la percentuale di voti positivi su chi si esprime, escludendo i «non sa») del 68. Se lo paragoniamo ai consensi dei governi succedutisi negli ultimi 12 anni (Prodi, Berlusconi, Monti, Letta, Renzi e Gentilo-

ni) è il dato in assoluto più alto. Frutto di tre elementi: il primo e più rilevante è la crescita nei sondaggi dei consensi alla Lega e la stabilizzazione dei 5 Stelle. Da sole, queste due forze, superano il 60% dei voti validi nelle ultime stime. Pesa poi il fatto che anche tra le opposizioni di centrodestra (Forza Italia e Fratelli d'Italia) il consenso per il governo supera i tre quarti degli elettori. In sostanza all'opposizione rimane solo il centrosinistra dove le opinioni negative assommano a circa l'80% (ma quasi un quinto apprezza). Infine, il governo ha dato priorità a temi che fanno breccia anche in una parte dell'opposizione, migranti e lavoro in primis.

Il consenso diretto per il premier Conte mantiene le stesse dimensioni, addirittura con un piccolo miglioramento, tanto che l'indice di apprezzamento sale a 69. Anche in questo caso con la stessa trasversalità vista per il governo e con una piccola crescita negli apprezzamenti del centrosinistra.

La leadership del governo attuale è però caratterizzata dalla presenza evidente, in qualche caso per il premier ingombrante, dei due vice, Salvini e Di Maio. Largamente conosciuti dagli elettori, con una notorietà vicina al 90% degli

intervistati, il loro apprezzamento è di alcuni punti inferiore a quello di governo e premier: Salvini ha un indice del 60, Di Maio del 58. Emergono per loro, leader politici altamente caratterizzati, alcuni elementi critici. Per Salvini il consenso è un po' più contenuto presso gli elettori M5S (comunque vicino al 70%), compensato però da un elevato apprezzamento nell'opposizione di centrodestra. Per Di Maio è elevato il consenso anche tra gli elettori leghisti (vicino all'80%) ma emergono critiche tra gli elettori FI e FdI.

Per i ministri, la notorietà è diversificata. Conosciuti da una percentuale tra il 50% e il 60% sono, nell'ordine: Toninelli, Savona, Bongiorno, Grillo e il sottosegretario Giorgetti. Tra il 40 e il 50%: Tria, Bonafede e Centinaio. Solo per loro c'è una notorietà sufficiente per misurare, con affidabilità, l'apprezzamento.

Il più apprezzato è Danilo Toninelli, con un indice di 56 e un consenso trasversale, seguito da Giulia Grillo, che ottiene uno dei migliori risultati tra i 5 stelle ma convince meno leghisti e centrodestra. Al terzo posto Giulia Bongiorno, poco gradita al centrodestra, quindi Paolo Savona, trasversale alle due forze maggiori, e Giovanni Tria, per cui emerge

una risicata maggioranza tra leghisti e M5S, ma un buon riconoscimento nel centrodestra e nel centrosinistra, tra i cui elettori è il più apprezzato. Chiudono esponenti un po' più divisivi nella maggioranza: Giorgetti, con il consenso più basso tra tutti presso i 5 stelle, Centinaio, più apprezzato dai leghisti, Bonafede, guardato con sospetto da leghisti ed elettori di centrodestra.

Il gabinetto Conte manifesta una netta crescita nei due mesi di governo (dal 60 dell'insediamento al 68), un fenomeno interessante per trasversalità e consistenza. Molto si è detto della compattezza e della tenuta della maggioranza e in questo senso i segnali (da ultima la polemica tra Fontana e Spadafora) sono numerosi. Ma siamo di fronte a un cambio di paradigma (o a una crisi di sistema, come altri dicono). La forza del governo sta nel modo diretto di rivolgersi agli elettori, nella semplicità dei messaggi, nella schiettezza dei termini. Certo, si tratta di valutare la concretezza degli atti e le loro ricadute, ma è probabile che queste modalità non rientreranno e sarà necessario, anche per le opposizioni, adeguare forme e contenuti al nuovo corso.

 NPagnoncelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto al governo

Che giudizio dà al governo Conte?

	Totale Intervistati	M5S	Lega	FI - FDI - Noi	PD - +Europa - Insieme - CP
giudizio positivo	61	94	92	77	18
giudizio negativo	29	5	5	20	79
(non sa, non indica)	10	1	3	3	3
Indice di gradimento (scala 0-100) (voti positivi su voti espressi)	68	95	95	79	19

Che giudizio dà al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte?

	Totale Intervistati	M5S	Lega	FI - FDI - Noi	PD - +Europa - Insieme - CP
giudizio positivo	61	89	88	77	28
giudizio negativo	27	9	8	19	68
(non sa, non indica)	12	2	4	4	4
Indice di gradimento (scala 0-100) (voti positivi su voti espressi)	69	91	92	80	29

IL GRADIMENTO PER L'OPERATO DEI MINISTRI

■ voti positivi (6-10) ■ voti negativi (1-5) ● non sa ● Indice di gradimento (scala 0-100, esclusi i non so)

Matteo Salvini (Interno) 52% 35% 13% 60	Paolo Savona (Affari Europei) 23% 35% 42% 40
Luigi Di Maio (Sviluppo Economico, Lavoro e Politiche sociali) 50% 36% 14% 58	Giovanni Tria (Economia e Finanze) 19% 29% 52% 40
Danilo Toninelli (Infrastrutture e Trasporti) 27% 32% 41% 46	Giancarlo Giorgetti (Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) 18% 32% 50% 36
Giulia Grillo (Salute) 23% 32% 45% 42	Gian Marco Centinaio (Politiche Agricole) 15% 27% 58% 36
Giulia Bongiorno (Pubblica Amministrazione) 23% 34% 43% 40	Alfonso Bonafede (Giustizia) 13% 31% 56% 30

Sondaggio realizzato da Ipsos per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 1.000 interviste (su 5.607 contatti), condotte mediante mixed mode CATI/CAMI/CAWI il 24 e 25 luglio 2018. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggipoliticoelettorali.it.



Un Pd federale? A Bologna ci pensano Martina apre: al Nord può essere utile

Dibattito in Emilia-Romagna sulle Regionali 2019. «Non possiamo aspettare Roma»

BOLOGNA Ora che la Lega si è fatta nazionale, per arginarla il Pd vuole diventare federale. Non c'è un'unica strada, ma quella che ha indicato Elisabetta Gualmini, vice presidente dell'Emilia-Romagna, è la più audace. D'altronde è lei stessa alla ricerca di uno «choc positivo», perché da quelle parti l'anno prossimo si vota.

Per ridare appeal a un Pd in caduta l'idea è creare «una filiale autonoma del partito regionale se pur collegato a quello nazionale». Perché, dice, «non ci possiamo permettere l'immobilismo di Roma, non possiamo rassegnarci a una fase di rassegnazione». E mettendo ancor di più il dito nella piaga, «dobbiamo rendere chiaro agli elettori che noi siamo stati più virtuosi».

I modelli non mancano, indica la politologa, «c'è quello del partito socialista catalano e quello della Csu della Baviera». Ma c'è un problema non irrilevante, le fa notare il deputato ferrarese Luigi Marattin, già consigliere economico di Matteo Renzi a Palazzo Chigi. «Di solito — osserva — un partito regionale chiede di staccarsi quando va meglio di quello nazionale. Non mi pare sia questo il caso». Il riferimento è alle ultime politiche che per la prima volta non hanno visto il Pd confermarsi primo partito in Emilia-Romagna a scapito, seppur di un soffio, del M5S. Non è un pensiero isolato quello di Marattin, la proposta della Gualmini sta dividendo il partito regionale, che deve ancora capire se il governatore Stefano Bonac-

cini tenderà il bis l'anno prossimo o cercherà di diventare il nuovo leader del Pd. «Per le Regionali, la sua è una candidatura forte e insostituibile», ha detto il segretario nazionale Maurizio Martina. I due si sono incontrati ieri sul palco della Festa dell'Unità di Brescia per parlare di una via federalista più soft per il Pd. Un coordinamento delle segreterie regionali del Nord, una sorta di «Lega rossa» che risponda colpo su colpo, senza passare da Roma, all'avversario in camicia verde su temi come infrastrutture, autonomia regionale, imprese e lavoro.

Il primo a parlarne è stato proprio il segretario regionale dell'Emilia-Romagna Paolo Calvano, ma la sua proposta non è rimasta isolata. «Può essere utile per andare all'attac-

co delle politiche contro il Nord di questo governo», il via libera di Martina. Che sul palco di Brescia si è chiesto: «Perché i vincenti della globalizzazione non ci hanno votato nemmeno qui che abbiamo fatto l'industria 4.0?». Quindi la nuova carta è questo asse del Nord che convince anche gli altri segretari regionali.

«Dobbiamo fare saltar fuori le contraddizioni della Lega», sostiene il lombardo Alessandro Alfieri. «Ci sarà un tavolo dei consiglieri regionali Pd del Nord e uno dei segretari regionali», si spinge avanti il segretario veneto Alessandro Bisato. Nelle prossime settimane l'idea verrà testata tra il popolo delle Feste dell'Unità. «Poi a settembre — promette Alfieri — cominceremo a fare sul serio».

Beppe Persichella

«Asse anti Lega»

Il segretario propone un coordinamento del partito al Nord per contrastare la Lega



Metà dei 5 Stelle ora si sente di sinistra

*La metamorfosi degli elettori M5s:
il 48% si colloca dalla parte progressista*



I sondaggi ci consegnano ogni settimana dati sulle preferenze attribuite ai partiti. Che cambiano rapidamente e, talvolta, inaspettatamente. Nonostante i tanti (troppi) anni dedicati all'analisi dei comportamenti elettorali, non ricordo un periodo di così intensa variabilità e velocità nel mutamento delle preferenze espresse. Ciò è dovuto in larga misura, alla forte dipendenza della scelta (virtuale) di voto dall'emozione provocata da questo o quell'annuncio dei leader in campo. Con la totale disponibilità a mutare il proprio orientamento di fronte a una nuova, magari più eclatante, presa di posizione. Ma, oltre alle ricerche sulle preferenze di voto, c'è un altro interessante indicatore della estrema mobilità degli orientamenti politici che caratterizza questo periodo. Si tratta della cosiddetta «autocollocazione» sull'asse sinistra-destra manife-

stata dai singoli elettori. Per misurarla, si chiede all'intervistato di dichiarare il proprio posizionamento percepito, se di «sinistra», «centrosinistra», «centro», «centrodestra» o «destra». Ebbene, come mostra una recente ricerca (condotta dall'Istituto Eumetra MR di Milano, intervistando un campione rappresentativo di cittadini al di sopra dei 17 anni di età), nel corso degli ultimi mesi si sono verificati importanti spostamenti.

Il caso più emblematico è quello di chi dichiara l'intenzione di votare per il M5s in eventuali prossime elezioni. Buona parte di costoro si è sempre, tradizionalmente, dichiarata estranea alla contrapposizione sinistra-destra, ritenendo obsoleta questa dicotomia e rifiutandosi di conseguenza di collocarsi nell'una o nell'altra delle posizioni. Ad esempio, nel settembre 2017, la maggioranza (56%) degli elettori

pentastellati, affermava di non riconoscersi in nessuna delle categorie dell'asse sinistra-destra. I restanti si distribuivano invece tra le diverse opzioni prospettate, con una accentuazione nella sinistra e nel centrosinistra.

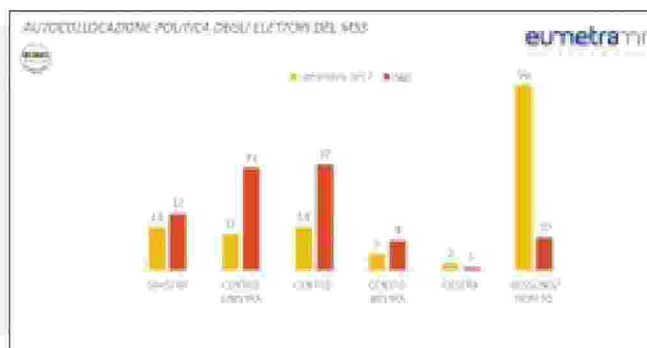
Oggi questo quadro appare profondamente cambiato. L'arrivo al governo del Movimento di Grillo ha mutato anche le scelte di autocollocazione dei suoi votanti. È infatti radicalmente diminuita la quota di chi si rifiuta di posizionarsi nelle categorie sinistra-destra: essa coinvolge oggi solo il 10% degli elettori grillini. Si sono invece altrettanto notevolmente accresciute le proporzioni di chi si dichiara esplicitamente di centrosinistra (31% dei votanti per il M5s) e quelle di chi si posiziona al centro *tout court* (32%). Forse la responsabilità assunta dal proprio partito nel far parte oggi dell'esecutivo ha spinto molti elettori pentastellati ad assumere un atteggiamento più «politi-

co», scegliendo però spesso una posizione per certi versi «neutrale», come quella di centro.

Un fenomeno simile si manifesta tra chi afferma di essere indeciso sulla propria possibile scelta di voto. In particolare, l'incremento delle perplessità su cosa votare tra chi si dichiara di centrosinistra e di centro evidenzia lo stato di difficoltà delle forze politiche. Ma, come si è detto, tutto può cambiare, anche molto rapidamente. L'intensità dei mutamenti nell'autocollocazione rilevati in un così breve periodo (un anno) ci fa capire che tutti i sondaggi sugli orientamenti politici difficilmente possono essere interpretati come previsioni affidabili di un possibile comportamento elettorale futuro: una campagna elettorale, inevitabilmente, porterebbe ad un mutamento, anche potenzialmente radicale, delle intenzioni espresse. Dal punto di vista delle scelte di voto viviamo in questo momento sull'ottovolante.

LA RILEVAZIONE

Sondaggio: Eumetra Mr Srl; campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenni; metodo: Catì; casi: 800; data: 04 luglio 2018; margine di errore: 3,5%. Documentazione sul sito www.sondaggiopoliticoelettorali.it



Il vicepresidente di Forza Italia

 **L'intervista Antonio Tajani**

«Metodo sbagliato non faremo sconti»

► Il presidente del Parlamento Ue: ► «Nomine, spettacolo indecente
«L'azienda non è colonia grillina» la Lega è ormai succube del M5s»

Paolo Mainiero

Fine settimana in Campania per Antonio Tajani. Il presidente del Parlamento europeo e vicepresidente di Forza Italia è stato venerdì a Pratola Serra, in provincia di Avellino, e ieri a Vietri sul Mare, dove gli è stata conferita la cittadinanza onoraria.

Presidente Tajani, come giudica le nomine dei nuovi vertici della Rai?

«Non è un problema di persone ma di metodo».

Voterete contro, come il Pd chiede a Forza Italia?

«Siamo stati informati delle scelte soltanto a cose fatte. Le nomine dovranno essere votate dalla Commissione di Vigilanza, se ci sarà una maggioranza, la proposta del governo passerà. Se non ci sarà, si troveranno altre soluzioni. Abbiamo le mani libere. Valuteremo, mercoledì prenderemo le nostre decisioni».

Si aspettava dalla Lega almeno una telefonata?

«La Lega è al governo, Forza Italia è all'opposizione. La politica ha delle regole e in questo caso le regole non sono state rispettate. Ne prendiamo atto e ci comporteremo di conseguenza. La Lega è libera di fare quello che vuole, anche di rompere l'alleanza di centrodestra».

Salvini ha preferito privilegiare l'intesa con Di Maio?

«Il canone lo pagano tutti gli ita-

liani, non solo quelli che hanno votato i cinque stelle. Ma non si può pensare di trasformare la Rai in una colonia grillina. Ricordo che nel 2005 il governo Berlusconi indicò alla presidenza della Rai Claudio Petruccioli, esponente della sinistra».

Il M5s vuole mettere le mani sull'azienda?

«Trovo inaccettabili e minacciose le parole utilizzate dal ministro Di Maio. Dire che la Rai è un'accozzaglia di parassiti e raccomandati è una dimostrazione di arroganza e protervia. Ci vuole rispetto e non disprezzo per i lavoratori, e in Rai ci sono dipendenti di grande qualità. Il linguaggio violento del vicepremier mi spaventa e fa il paio con le parole di Grillo che dice che la democrazia è ormai superata. Ma oltre la democrazia c'è solo la dittatura».

Il governo ha anche azzerato i vertici delle Ferrovie. È spoil system o ebbrezza del potere?

«Uno spettacolo indecente. Siamo tornati alla peggiore prima repubblica. Riunioni più o meno segrete, liti, spartizioni: stiamo assistendo a riti che ritenevamo superati. Lega e M5s sono più interessati a spartirsi le poltrone che a risolvere i problemi. Altro che governo del cambiamento, siamo davanti all'esatto contrario. Non c'è una politica industriale, non esiste una visione di società, non si trova una sola idea per il Sud, se non la delirante propo-

sta di chiudere l'Ilva».

M5s e Lega litigano anche sulla Tav...

«È la conferma del matrimonio contro natura del governo. Emergono solo

contraddizioni e divisioni ed è impensabile che due forze così distanti e litigiose possano continuare a stare insieme. Il governo è destinato a durare poco, mangerà un panettone scaduto e non se l'uovo di Pasqua sarà tanto buono. Non mi sembra che il governo stia dando risposte agli italiani, e mi viene da ridere se penso alla rottamazione dell'aereo di Renzi».

Ridere? E perché? Il premier Conte ha detto che si trattava di spreco di denaro pubblico.

«È questa la strategia che il governo ha in testa per lo sviluppo? Rottamare un aereo? Sto ancora aspettando che Lega e M5s rispettino il contratto di governo. Che fine ha fatto la flat tax? Dove sta l'abolizione della legge Fornero? Dovevano essere i primi provvedimenti del primo consiglio dei ministri e invece non se ne parla più».

Forza Italia voterà il decreto dignità?

«Il decreto cancella posti di lavoro certi, come certificato dal

presidente dell'Inps, e non ne crea di nuovi. Siamo molto preoccupati soprattutto per le ripercussioni che si avranno al Sud, dove non esiste una politica industriale e dove si concentra la disoccupazione giovanile più alta del Paese. In tutta Italia comincia a diffondersi il malcontento, pensiamo solo alla rivolta degli imprenditori del Nord-Est ai quali domani, a Venezia, porterò il sostegno di Forza Italia».

La Lega avrebbe dovuto sostenere al governo il programma del centrodestra. Salvini è ancora un alleato?

«La Lega è succube di Grillo, non è in grado di imporre nulla del programma del centrodestra. È il M5s a dettare la linea e ci auguriamo che Salvini si renda conto che inseguendo i cinque stelle perde consensi. Al di là del respingimento di tre navi, non mi sembra che la Lega stia imprimendo una svolta. L'ordi-

ne pubblico non è solo una questione che riguarda l'immigrazione. Non ho sentito, per esempio, una parola di solidarietà nei confronti delle forze dell'ordine aggredite al cantiere della Tav. Perché Salvini, così attento a respingere i migranti, non usa la stessa fermezza anche nei confronti dei centri sociali? Forse perché deve pagare un prezzo a Grillo?».

Ma c'è il rischio di un esodo da Forza Italia verso la Lega?

«Io tutto questo esodo non lo vedo. Non c'è un parlamentare o un consigliere regionale che sia passato da Forza Italia alla Lega. Anzi, ho avuto parlamentari leghisti che sono venuti a dirmi che se Forza Italia si trasforma sono pronti a venire con noi. Siamo una grande forza nazionale e abbiamo un forte radicamento al Sud. La Lega è soprattutto un partito del Nord».

E Forza Italia come si trasformerà?

«Noi vogliamo un'Italia diversa e agli italiani intendiamo dare la possibilità di avere dei punti di riferimento con una forza politica rinnovata, moderna e ancora più democratica. Intendiamo allargare il nostro movimento alle liste civiche, facendole partecipare ai congressi che inizieranno alla fine dell'anno in tutti i comuni e in tutte le province».

Berlusconi ha parlato di «Altra Italia». Cosa sarà, un nuovo partito?

«C'è un grande spazio tra la Lega e il Pd e vogliamo offrire un approdo a quella grande fetta di elettori che rappresentano la maggioranza silenziosa del nostro Paese, a quegli italiani che respingono la violenza, che rifiutano le finte promesse, che non credono che la democrazia sia superata come dice Grillo, che non vogliono la chiusura dell'Ilva, che non si oppongono alla Tav».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**RINNOVIAMO
IL PARTITO,
SIAMO
UNA GRANDE
FORZA
NAZIONALE**



Populismo sdoganato per il 51% è «positivo»

► Sondaggio Swg: cresce chi pensa ► Crolla dal 58 al 43% chi lo bolla che ci sia più attenzione alla gente come una forma di demagogia

IL FOCUS

Bisogna riscrivere i vocabolari della politica. Quelli che, alla voce «populismo», dicono così: «È un atteggiamento politico di esaltazione velleitaria e demagogica dei ceti più poveri». Populismo come viscere, come rancore, come invidia sociale, come vergogna personale e collettiva (ma «io vi dico due cose», gridò durante il Vaffa-Day del 2013 Gianroberto Casaleggio: «La prima è che sono populista. La seconda è che sono orgoglioso di esserlo»), come qualunque ignoranza, come favola ad uso di stolti che ilude di risolvere problemi complessi con ricette sempliciotte.

CAPOVOLGIMENTO

Ecco, il populismo è sempre stato, nell'uso comune, un concentrato di negatività: il populismo galoppante (oddio!), il populismo cieco (o cieco-populismo), il populismo kitsch (l'opposto del radical chic!), il populismo plebeista o poujadista, il populismo berlusconiano quando Berlusconi era considerato il demonio. Ma adesso, il nuovo sondaggio Swg registra un cambio di umore rispetto al populismo e un ribaltamento nel gradimento che riguarda questa categoria politica tanto ricorrente quanto inafferrabile e così sfaccettata e basti vedere le differenze tra i leader che oggi lo incarnano: lo statunitense Donald Trump, l'austriaco Sebastian Kurz, i giallo-verdi in Italia, l'ungherese Viktor Orbán, la Le Pen e Farage, il venezuelano Maduro, il polacco Kaczynski, il super-goscista Mélencon e via così.

Insomma, il report di Swg fa notare una tripla tendenza in

Italia. La prima: il populismo sta diventando un termine sempre meno negativo e oggi solo il 43 per cento degli intervistati lo considera una becera adulazione sistematica della folla, mentre nel dicembre 2016 il 58 per cento ossia la maggioranza degli italiani lo stroncava. La seconda: per più di un terzo degli italiani, il politico populista è qualcosa di positivo. La terza: il 51 per cento di chi ha risposto al sondaggio dice di sentirsi «vicino alle idee populiste».

TRUFFA O PANACEA

Sarebbe stato contento, se avesse potuto leggere questi dati, Casaleggio senior. Perché da truffa ai danni della gente, il populismo secondo un numero sempre maggiore di persone

sta diventando una forma di vicinanza al popolo e ai suoi valori. Ovvero, anche se questo gli intervistati non lo dicono perché non viene loro domandato, sembra che si stia affermando l'idea che i populismi - meglio usare il plurale - non siano essi stessi una malattia ma il sintomo dell'avvizzire patologico della dimensione politica o, meglio ancora, il tentativo di reagire a quella patologia.

Così deve averlo inteso il premier Giuseppe Conte quando nel discorso della fiducia in Parlamento, citando Puskin e Dostoevskij, scandì queste parole: «Siamo populist? Sì, se questo significa ascoltare i bisogni della gente». E ancora: «Siamo populist ma non saremo mai razzisti». Applausi dai banchi di Lega e Movimento 5 stelle. Sconforto su quelli del Pd, che come i suoi partiti fratelli del progressismo occidentale non considera una definizione onorifica quella di populista ma

tende a ragionare così: quel che piace a noi è popolare, quel che piace agli altri è populista. Mentre il popolo se ne infischia delle etichette, e più gli dai snobisticamente del populista più si sente orgogliosamente tale.

Nell'indagine Swg, appena il 30 per cento nel dicembre 2016 e soltanto il 36 per cento nel settembre 2017 dicevano che «populismo è considerare le esigenze del popolo». Ora lo sostengono il 44 per cento, superando di un punto i detrattori che fino a poco fa primeggiavano. Per quanto riguarda i partiti: restano anti-populisti gli elettori Pd (l'82 per cento lo odia proprio il populismo), mentre i votanti del Carroccio al 72 per cento danno una definizione positiva dell'oggetto e al 61 la danno i grillini. Un altro 25 per cento di M5S sostiene invece che il populismo è «demagogia», eppure non hanno problemi a votare per il partito fondato da Grillo, il quale ha sempre inneggiato alle virtù del populismo. Secondo uno schema che prevede il popolo contro le élites, quelli in basso contro quelli in alto, e in prospettiva il superamento del Parlamento sostituito dalla democrazia diretta internettiana e la scelta a sorte dei rappresentanti del popolo.

Altri dati: da dicembre 2016 a giugno 2018, il politico populista è cresciuto nella stima degli italiani. Lo apprezzavano soltanto il 22 per cento, ora lo approvano (l'escalation continue-

rà o si fermerà, con il prosieguo del governo giallo-verde?) il 37 per cento, ossia più di un terzo del campione. E naturalmente sono i leghisti (61 per cento) e i grillini (52 per cento, ossia meno popul-entusiasti dei colleghi salviniani, e questa discre-

panza si deva probabilmente al fatto che su quella porzione di sinistresi che votano M5S ancora pesa la vergogna di sentirsi o meglio di dirsi un po' Uomo Qualunque).

IL RISCHIO DECLINO

C'è da dire infine una cosa. Oggi il 51 per cento si dice «vicino» o «molto vicino» alle idee populiste. Mentre nel dicembre 2016 questa quota superava di poco il 35. Populisti uber alles, ecco.

Sono il prodotto della crisi della politica tradizionale, ma se la neo-politica non si rivelerà all'altezza assisteremo a un altro declino.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cos'è per lei il populismo?

Valori in %



	Lega Nord	Forza Italia	PD	M5S	Indecisi
demagogia, adulazione sistemica della folla, far istinto agli appelli più bassi delle persone	18	51	82	25	68
è considerare le esigenze del popolo e ascoltare la sua voce	72	44	13	61	26
non sa	10	5	5	14	6

Quanto si sente lontano o vicino a una proposta populista?

Valori in %



	Lega Nord	Forza Italia	PD	M5S	Indecisi
lontano	9	15	66	6	33
in parte vicino	43	62	20	44	36
molto vicino	29	9	1	31	10
non saprei	19	14	13	19	21



centimetri

LO STESSO CONTE NEL SUO DISCORSO PER LA FIDUCIA HA RIVENDICATO CON ORGOGLIO QUESTA DEFINIZIONE

NEL DICEMBRE 2016 SOLO UNO SU TRE SI DICHIARAVA «VICINO» A QUESTE IDEE, ORA È PIÙ DELLA METÀ DEL PAESE



L'intervista



L'ex premier

**“Il peggio deve ancora arrivare
Ci vuole una grande alleanza
per fermare Di Maio e Salvini”**

CLAUDIO TITO, pagina 3

Gentiloni “Le nomine un anticipo del peggio Pd e moderati insieme alternativa ai sovranisti”

Intervista di **CLAUDIO TITO**

«Credo che sia giusto essere preoccupati. Ce la potremmo cavare con l'ironia, dicendo che questo è un governo che per la prima volta ha fatto un decreto milleproroghe ad agosto. Arrivano sazi di nomine e digiuni di decisioni».

Paolo Gentiloni ha lasciato Palazzo Chigi meno di due mesi fa, il suo sguardo è ancora quello di chi valuta ciò che accade con il metro del governo. E tutto quel che vede lo allarma: dalle nomine alle minacce di aumentare il debito pubblico, dalla Rai alla fuga degli investitori internazionali. E per questo rilancia la necessità di costruire una nuova “alleanza per l'alternativa” che faccia perno sul Pd e che abbia all'interno le forze alla sua sinistra e i moderati, ma anche i corpi intermedi a cominciare dall'associazionismo.

«Però - avverte - è un errore pensare di avere davanti un gruppo di sprovvoduti e sbruffoni. Rappresentano

un'onda populista globale molto pericolosa. Che mette in discussione i fondamenti del sistema delle democrazie liberali. Va contrastata con serietà e credibilità».

Lei parla di una involuzione antidemocratica.

«Non mi riferisco a riedizioni del passato. Ma se penso che Orbàn, un loro alleato, distingue tra democrazia e principi liberali, allora non posso che preoccuparmi».

In realtà Beppe Grillo e Davide Casaleggio, i leader del Movimento 5Stelle, sostengono che il Parlamento è superato.

«A prima vista, corbellerie. Ma in mezzo mondo c'è chi alimenta sfiducia nei sistemi democratici. Vanno difesi e va messa in campo una alternativa. Rapidamente».

Perché rapidamente?

«Perché è possibile che le tensioni tra le tre componenti del governo esplodano».

Scusi, i partiti di governo sono due. Lei parla di tre componenti.

«Certo: il M5S, la Lega e i ministri che incarnano la stabilità e la continuità».

Si riferisce a Tria e Moavero?

«Non faccio nomi per non inguaiare nessuno».

Le tensioni cui si riferisce si concentreranno allora sulla legge di Bilancio?

«Ricordo che la nota di aggiornamento al Def va presentata entro settembre. I nodi quindi arriveranno al pettine entro 5-6 settimane.

Oltre che occuparsi dei direttori dei tg Rai, dovranno dirci, ad esempio, a che livello fissano il rapporto deficit-pil».

A proposito di Rai. Venerdì hanno indicato l'ad e il presidente. Il nome di Foa sta provocando una bufera.

«Giustificata. Il Presidente dovrebbe essere una figura di garanzia, figuriamoci. In genere vedo una ossessione per nomine e poltrone. Certo, chi governa ha il potere di decidere o proporre. Ma seguendo regole e rispettando le leggi. Non puoi cacciare così il cda delle Ferrovie. Non puoi passare giornate a Palazzo Chigi discutendo dei tg».

Ma forse c'è un disegno dietro queste designazioni.

«Certo. Però il Presidente può

essere bloccato dal Parlamento».

Intanto i grillini sono intenzionati a bloccare la Tav. E non mancano le polemiche sul Tap.

«Se cancellassero la Torino-Lione sarebbe una cosa senza precedenti. Ma poi ci sono una serie di "se" che vanno chiariti. Cosa fanno, appunto sul Tap. Chiudono l'Ilva? E l'Alitalia? L'incertezza disorienta le imprese e le famiglie. E sta minando la nostra credibilità internazionale. Altro che Italia che sbatte i pugni».

In che senso?

«In due mesi lo spread è salito di oltre 100 punti. Solo questo ci costa oltre 5 miliardi. A maggio gli investitori internazionali hanno ceduto Btp italiani per 34 miliardi. Sui mercati è tornato il rischio Italia, nonostante i fondamentali della nostra economia siano buoni. Il peggio deve ancora arrivare. Se si pensa di aumentare il debito pubblico, si sappia che non si va contro l'Europa. Si va a sbattere contro un muro internazionale».

Per questo Grillo ha rilanciato il referendum sull'euro?

«Il solo discuterne provoca danni economici alle famiglie

italiane».

Anche il cosiddetto decreto dignità presenta gli stessi rischi?

«Al di là delle stime sui licenziamenti, non si calcola il pericolo di disincentivare gli investimenti al sud. E comunque i precari non si aiutano licenziandoli».

Però l'isolamento internazionale dovrebbe essere parziale. Domani Conte incontrerà Trump. I rapporti tra questo governo e la Casa Bianca sono piuttosto buoni.

«Che ci siano delle affinità è innegabile. Ma se l'Italia pensa di fare l'avamposto populista in Ue, si sbaglia di grosso. Trump difende gli interessi degli Usa, noi dovremmo difendere i nostri e quelli europei».

Però in una situazione del genere il Pd, il suo partito, sembra addormentato.

«Non direi. E' reduce da una batosta. Ha bisogno di uno shock salutare e per questo serve il congresso il prima possibile».

E lei chi appoggerà?

«Si vedrà al congresso. E comunque non basta rimettere in sesto solo il Pd».

Che intende?

«Possiamo tornare a vincere se si costruisce un'alleanza per

l'alternativa. Vanno coinvolti i corpi intermedi, l'associazionismo. Va tessuta una rete. E' chiaro che ne dovranno farne parte anche mondi alla nostra sinistra, poi la Bonino. E c'è un'area moderata e liberale. Lavoriamo a una coalizione, partendo dalla società italiana nella quale c'è tanta politica anche fuori dai partiti».

Scusi, non è che sta riproponendo l'alleanza con Berlusconi?

«No. Per Forza Italia c'è semmai un altro problema. Mi chiedo fino a quando la destra moderata farà da portatrice d'acqua a Salvini. Certi problemi interpellano anche loro».

Qualcuno nel suo partito ritiene che si possa costruire anche un'intesa con il Movimento 5 Stelle.

«Non ha senso parlarne. Sono una forza chiave di questo governo, un'alleanza con loro non va da nessuna parte».

Il progetto per l'alternativa che tempi ha? Secondo lei quando si tornerà a votare?

«Lo scopriremo in autunno. Ma di certo il momento magico di questo esecutivo finirà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

5Stelle e Lega sono sazi di poltrone e digiuni di decisioni. Mi preoccupa la fuga di capitali. E se aumentano il debito finiamo contro un muro

È possibile che le tensioni tra le componenti di questo governo esplodano in autunno sull'esame della legge di bilancio

99



Paolo Gentiloni

VINCENZO LIVIERI/LAPRESSE

VIALE MAZZINI SPACCA IL CENTRODESTRA. APPELLO PD: BLOCCIAMO LA LOTTIZZAZIONE

Berlusconi gela Salvini sulle nomine in Rai Il presidente Foa rischia

Parla il leader di Forza Italia: logica spartitoria, è un pessimo segnale

FRANCESCO BEI
ROMA

Sul profilo professionale e politico del nuovo presidente della Rai, indicato da Lega e M5S, non si pronuncia. Ma sul metodo sì. Sottolineando il «carattere unilaterale» della

proposta avanzata da Salvini, Silvio Berlusconi lascia intendere di non essere stato preventivamente consultato dall'alleato (ex?) su un nome che «la maggioranza – precisa – ha concordato solo al proprio interno».

CONTINUA A PAGINA 3

SILVIO BERLUSCONI L'ex premier critica il blitz gialloverde: c'è una volontà spartitoria. E accusa il Carroccio: "Il decreto dignità è contro le imprese. Come fate a difenderlo?"

“Pessimo segnale sulla Rai Il governo fallirà prepariamoci alle elezioni”

INTERVISTA

FRANCESCO BEI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un «pessimo segnale» per il leader di Forza Italia, che sembra così preparare il terreno per un clamoroso no a Marcello Foa. In questa intervista marca le distanze dal governo su tutti i fronti aperti. E prevede vita breve per un'alleanza di centrodestra che sembra ormai tale solo sulla carta. «Sessantottini in ritardo»,

«arroganti» e «ignoranti». Così ha definito due giorni fa i Cinque Stelle. Si è pentito di aver consentito a Salvini di farci un governo insieme?

«Per la verità non ho mai usato la parola “ignoranti”: non appartiene al mio lessico insultare gli avversari sul piano personale. Confermo che sono del tutto inadatti a governare il Paese e che le loro idee sembrano una cat-

tiva riproposizione, con 50 anni di ritardo, della confusa ideologia del '68: sovvertire tutto, per non combinare nulla».

Quanto può durare questa anomalia di un'alleanza di

centrodestra che vale solo per le regioni mentre Salvini a Roma governa con chi non si è nemmeno voluto mettere a sedere con lei?

«Nella prima Repubblica il Psi di Craxi per 15 anni governò a Roma con la Dc e invece nella maggior parte dei Comuni e delle Regioni con il Pci. Non credo però che questa volta accadrà la stessa cosa».

Dalla Tav al Decreto dignità, dalle tasse alla politica estera, ogni giorno nel governo è una Babele di voci dissonanti. Secondo lei il governo “mangerà il panettone” o la legge di Sta-

bilità sarà un ostacolo impossibile da superare?

«Se lo farà, sarà un panettone molto amaro per gli italiani. L'idea di rimettere in discussione la Tav è una follia contro le imprese italiane, contro le Regioni del Nord, contro la stessa tutela dell'ambiente. C'è di peggio: l'ambiguità del governo sta facendo rialzare la testa ai gruppuscoli violenti di eversori che in Val di Susa aggrediscono la polizia e mettono in pericolo la sicurezza dei lavoratori».

Il suo appello a Salvini perché fermi Di Maio è caduto nel vuoto.

«Come può la Lega permetterlo? Come può permettere che si approvi un "Decreto Dignità" contro le imprese e contro il lavoro? Se questo è l'inizio, cosa succederà nella legge di stabilità?».

Vi state preparando all'eventualità che si vada a nuove elezioni a breve?

«Noi stiamo rinnovando e rilanciando Forza Italia, con la democrazia dal basso e con un vasto cambiamento dei vertici, per essere pronti al momento in cui l'esperimento giallo-verde fallirà». **Il governo non ha ancora prodotto molto, salvo il decreto Di Maio. Come mai i sondaggi continuano a premiarlo e danno voi e il Pd in discesa?**

«Salvini, ma anche Di Maio, sono ottimi comunicatori, hanno saputo dare l'idea di essere il cambiamento rispetto ad anni di governi del Pd, non scelti dagli italiani, dei quali la gente era effettivamente stanca».

Forza Italia non se la passa bene. Oltre alla nomina di

Tajani come pensa di intervenire?

«Forza Italia sta molto meglio di quello che si pensa. Giovedì abbiamo riunito i quadri dirigenti di tutt'Italia e ho trovato una qualità, un entusiasmo, una voglia di combattere e di tornare a vincere, che mi hanno molto confortato. Noi siamo il futuro liberale: il presente populista-sovranoista è rumoroso ma fragile. La scelta di Tajani, al di là dei suoi meriti personali, significa proprio questo: la nostra strada è quella dell'Europa dei popolari e dei moderati, ma non certo quella dei difensori dello status quo».

Ci racconta il progetto de «L'Altra Italia»? È solo un nuovo «brand» oppure c'è dietro l'idea di una nuova forza politica?

«"L'Altra Italia" non è un "brand", non è una nuova sigla politica. Se qualcuno ha inteso questo è caduto in un equivoco. Forza Italia va avanti, è il nostro futuro, e sarà un futuro vincente. "L'Altra Italia" è il mondo al quale ci rivolgiamo, è la gente comune con la quale ci identifichiamo, è l'Italia seria, laboriosa, onesta, concreta, che si aspetta risposte altrettanto serie e concrete».

Stando ai sondaggi esiste ancora questa "altra Italia" a cui intende rivolgersi oppure è ormai tutta conquistata dalle sirene di Salvini-Di Maio?

«Stando ai sondaggi questa "altra Italia" non soltanto esiste ma è maggioritaria, in buona parte non va a votare,

o disperde il proprio voto, mentre alcuni votano già per noi, e altri hanno dato fiducia alla Lega o ai Cinque Stelle, ma è una fiducia molto labile e certamente reversibile».

La Cei, le testate giornalistiche del mondo cattolico, la Confindustria, il mondo produttivo del Nord: non le sembra che l'opposizione al governo la facciano più quelli fuori dal Parlamento?

«Quando parlo di altra Italia mi riferisco ai singoli cittadini, ma anche alle realtà organizzate, come quelle che lei ha citato. Molte delle loro battaglie sono le nostre battaglie anche in Parlamento».

L'Italia guarda a Putin e a Trump, sembriamo isolarci dal resto degli europei, stiamo sbagliando qualcosa?

«Il problema è proprio l'isolamento: l'Italia può avere un ruolo da protagonista se è in grado di costruire alleanze. Non si fa politica estera picchiando i pugni sul tavolo, ma trovando - come ho sempre fatto io - convergenze di idee, di interessi, anche di sensibilità e di affinità personale con i diversi leader».

Ho lasciato per ultima la domanda che si stanno facendo tutti in Parlamento: come valuta la nuova ondata di nomine, a partire dalla Rai? Voterete il presidente Foa in Vigilanza?

«Vedo una forte volontà spartitoria. Il carattere unilaterale della proposta per la Rai, che la maggioranza ha concordato solo al proprio interno, mi sembra un pessimo segnale». —

»

SILVIO BERLUSCONI
LEADER
DI FORZA ITALIA



Le idee del M5S sembrano una cattiva riproposizione della confusa ideologia del '68

Rimettere in dubbio la Tav è una follia contro le imprese, contro il Nord e la tutela dell'ambiente

A livello globale dovremmo avere un ruolo da protagonisti ma oggi l'Italia rischia l'isolamento

Forza Italia è il futuro liberale: il presente populista-sovranista è rumoroso ma fragile



Silvio Berlusconi, 81 anni, leader di Forza Italia. Nei giorni scorsi ha lanciato il progetto «L'Altra Italia»: «È il mondo non populista-sovranista al quale ci rivolgiamo»



Manovra, in attesa della Ue si parte da 22 miliardi

Legge di bilancio. Iva, spese obbligatorie, spread più alto e minore crescita gonfiano il conto prima di flat tax e welfare - Si tratta con Bruxelles per sconti fino a 11 miliardi

Oltre a Iva e spese indifferibili, sui conti iniziali della manovra d'autunno pesa la frenata della crescita e l'aumento dei rendimenti dei titoli di Stato. La base di partenza, prima di mettere mano a riforma fiscale, reddito di cittadinanza, pensioni, sanità o rinnovi del contratto del pubblico impiego, è quindi una partita da 22 miliardi di euro divisi fra Iva (12,4 miliardi), spese obbligatorie (almeno 3,5), spesa aggiuntiva per interessi (4 miliardi) e ricadute sul deficit della minore crescita (2,5

miliardi). Si tratta di 1,2 punti di Pil, che senza contromisure potrebbero quindi il deficit 2019 al 2%. Non è questa l'intenzione di Tria, che ha avviato il confronto con la Ue per ottenere un obiettivo che non peggiori l'indebitamento strutturale ma non imponga misure giudicate troppo dure per un'economia già in rallentamento. Al centro del confronto ci sono quindi spazi fiscali intorno agli 11 miliardi, per dimezzare lo sforzo di partenza.

Gianni Trovati — a pag. 3

Le risorse necessarie al netto delle misure su fisco, pensioni e altre spese



Iva, spread, Pil: manovra da 22 miliardi (in attesa di sconti Ue)

Prima delle misure. L'aumento degli interessi per 3,6-4 miliardi e la frenata della crescita pesano sul conto di partenza, prima di flat tax, pensioni e sanità - Trattativa con Bruxelles su 11 miliardi

Gianni Trovati

ROMA

Riempite le caselle degli incarichi più pesanti e messe in strada le regole su lavoro e credito cooperativo, entra finalmente nel vivo la preparazione della manovra d'autunno, la partita chiave per il governo giallo-verde. La collocazione di Alessandro Rivera alla direzione generale del Tesoro e la conferma di Daniele Franco al vertice della Ragioneria hanno definito la squadra. Ma prima di decidere le strategie di gioco bisogna tracciare i confini del campo. E i numeri che prendono forma disegnano gli spazi reali a disposizione di riforma fiscale, reddito di cittadinanza, pensioni, incentivi al lavoro, spesa sanitaria e di tutti gli altri capitoli che premono alle porte del fortino dei conti.

Tanti fattori rendono decisivo l'appuntamento di settembre, e uno di questi è ancora una volta mister spread. Con la nota di aggiornamento al Def da presentare entro il 20 settembre si faranno i conti sulla spesa per interessi da mettere a preventivo per l'anno prossimo. Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, quando è stato definito il Def tendenziale, il differenziale con i Bund era poco sopra i 120 punti, e saranno i numeri di settembre a decidere la differenza rispetto a quel preventivo. Oggi siamo a 233, e i calcoli ufficiali pesano il costo di 100 punti di rendimento fra i 3,6 e i 4,5 (Upb) miliardi di spesa aggiuntiva a seconda di come si distribuiscono sulla curva dei tassi. A giugno, dicono

gli ultimi dati del Mef, il rendimento all'emissione del decennale è stato 117 punti sopra ai livelli di aprile, sui cinque anni la distanza è stata invece di 164 punti mentre sui 20 anni ci si è limitati a pagare 66 punti in più. Un'indicazione importante è attesa per domani, quando il Tesoro offrirà in asta la prima tranche (fino a 4 miliardi) di un nuovo Btp decennale con una cedola del 2,8%, poco sotto al 3% di giugno ma assai più in alto dell'1,83% di aprile. Ma la linea finale sarà tracciata a settembre, quando peraltro scadono poco meno di 24 miliardi di titoli.

La seconda variabile è legata alla frenata della crescita. Le ultime previsioni sul 2019 oscillano fra l'1% (Fmi) e l'1,1% (Ocse, commissione Ue e Upb). Senza un colpo di reni, siamo quindi almeno tre decimali sotto l'1,4% messo in calendario dal Def ereditato dal governo Gentiloni: la frenata dell'economia riduce le entrate fiscali e quindi aumenta il deficit, in una misura che i modelli statistici del Mef indicano nella metà. Tre decimali di crescita in meno, cioè, significherebbero uno 0,15% di deficit/Pil in più, in un conto che dovrà considerare anche gli effetti pro-crescita (un decimale di Pil) dei mancati aumenti Iva. Chiudono questo primo quadro i 12,4 miliardi (lo 0,65% del Pil) di aumenti Iva da bloccare e le spese obbligatorie che un calcolo prudentiale (un governo nuovo può bloccare qualche programma ereditato dal vecchio) colloca intorno ai 3,5 miliardi (0,2% del Pil).

Riassunto: solo per sminare le clausole Iva (12,4 miliardi), finanzia-

re le spese obbligatorie (3,5) ed evitare che interessi sul debito (4) e minore crescita (2,5) gonfino il deficit servono 22,4 miliardi. A meno di non caricare tutto il conto sull'indebitamento netto portandolo al 2% dallo 0,8% programmato.

Ma non è questa l'intenzione di Tria, che mercoledì in Parlamento ha ricordato di aver già avviato il «dialogo» con Bruxelles per individuare un percorso di correzione non troppo pesante per un'economia in frenata. L'obiettivo dichiarato è quello di «non peggiorare» l'indebitamento netto fissato per quest'anno (1% lo strutturale), con uno sconto da sei decimali di Pil: si tratta di 11 miliardi, che al netto delle ricadute della complicata (e per ora impossibile da cifrare con precisione) contabilità europea sulla crescita potenziale, dimezzerebbero quindi lo sforzo iniziale. Su questa base, oltre all'avvio di tassa piatta, reddito di cittadinanza e pensioni preme anche la ripresa della spesa sanitaria, che secondo il contratto di governo dovrebbe ricominciare a salire rispetto al Pil e non solo in termini nominali. Senza contare il rinnovo dei contratti del pubblico impiego (quelli appena firmati scadono il 31 dicembre), che avrebbe bisogno di un nuovo stanziamento (diretto per gli statali, a carico degli enti territoriali per gli altri) dopo i circa cinque miliardi dell'ultima tornata. La ministra della Pa Giulia Bongiorno ha promesso venerdì ai sindacati di «spingere» in questa direzione. Ma in ogni caso serviranno almeno i soldi per pagare le indennità di vacanza contrattuale.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,8%

IL RENDIMENTO DEL DECENNALE

Domani il Tesoro offrirà in asta un Btp decennale (fino a 4 miliardi) con cedola al 2,8%. Ad aprile il rendimento offerto sulla stessa scadenza era l'1,83%



Nadef entro il 20 settembre. Il

ministro dell'Economia Giovanni Tria e il vicepremier Luigi Di Maio. Il governo dovrà aggiornare i conti del Def di aprile che ha definito il quadro tendenziale